

UNA PAGINA INEDITA DEL COMPIANTO PROF. G. PARLATO

GARIBALDI A VALLEDOLMO

Del compianto, indimenticabile Prof. Giuseppe Parlato pubblichiamo, postumo, come doveroso omaggio alla Sua memoria, questa pagina di storia locale legata alle vicende del Risorgimento.

E' nota anche ai ragazzi delle Scuole elementari la leggendaria spedizione dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi.

Cesare Abba autore della notissima opera "Da Quarto al Volturno", giudicata dal Carducci "un piccolo capolavoro... la grandezza colta al vero sul luogo, con fedeltà ed un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi", non accenna ad alcuna sosta di Garibaldi a Valledolmo, fra le tante minuziosamente trattate.

Ebbene: Gaetano Falzone, attuale docente di Storia sul Risorgimento nella Università di Palermo, nonché Componente del Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, intervistato al riguardo così si è espresso: "Nell'estate del 1862, il Generale Garibaldi tornò in Sicilia per organizzare un esercito con cui liberare Roma. Durante la sua marcia attraverso l'Isola Garibaldi arrivò a Roccapalumba il 6 agosto. L'accoglienza fu trionfale sia a Roccapalumba che ad Alia, a Valledolmo (dove credo abbia sostato il sette, giorno di S. Gaetano), e a S. Caterina. Qui Garibaldi sostò circa due giorni... a Santa Caterina ricevette le visite di molte Personalità anche estere, fra cui lo stesso Console Generale degli Stati Uniti d'America, desiderosi conoscere un così illustre Nome". Ci piace ricordare a rilievo del particolare del Falzone che anche quest'anno (1968) a tanta distanza di tempo da allora (106 anni) il 7 agosto è caduto il giorno dedicato a San Gaetano.

Ciò premesso, accertato storicamente il giorno della sosta, ci è gradito aggiungere a rilievo e completamente dell'accertamento, i particolari che sieguono che ci sono stati comunicati da persona tanto cara, mentre era in vita, e resa sacra agli occhi nostri dalla completa canizia, da persona tanto elevata per cultura e patriottismo che ebbe la ventura nella sua fanciullezza di conoscere Garibaldi.

Michele Bat-

niogdo disse subito: "No, la mano si bacia ai preti".

Mai — commentava il Battaglia, con rincrescimento di non aver potuto eseguire l'invito, "mai avevo visto una mano così bianca così delicata": "la mano di una signorina".

Effettuato l'omaggio come potuto, scolari e maestro rientrarono in paese. In giornata anche Garibaldi, a riposo avvenuto, su di un cavallo bianco col berretto rotondo e il fazzoletto rosso al collo, seguito dai picciotti in tenuta analoga anch'essi su cavalli scalpitanti ripresero la marcia interrotta verso Valledolmo. Seguì la strada, oggi stradale, che congiunge Magazzinaccio a Valledolmo, entrò per la via che divide in due quasi tutte le strade comunali opportunamente battezzate al-

cuni anni addietro per nostro suggerimento in occasione di modifiche periodiche alla toponomastica, corso Garibaldi, che va dall'ingresso a Piazza Anime Sante. Qui giunto ordinò di piegare a sinistra: finestra, balconi, marciapiedi erano gremiti di popolo plaudente.

Si fermò e fermò i suoi uomini in piazza Duomo dove dispose il fascio d'armi. Aggiungeva il Battaglia che un Sacerdote, dallo spianto sovrastante la scalinata della Parrocchia gli diede il benvenuto, e, formulò gli auguri migliori, malgrado i rapporti di allora del Generale con la curia romana.

Garibaldi rispose dicendo rivolto verso il pubblico fra l'altro: "Questi sì, sono i veri Sacerdoti di Cristo".

Entrò in Chiesa fu fatto sedere sulla Sedia Curiale in Coro, sulla sedia cioè che nelle funzioni religiose serviva per il Parroco, e che avremmo voluto fosse stata conservata a ricordo perenne, assistette ad un Vespro solenne o Te Deum di ringraziamento.

A sera inoltrata fu ospitato nel palazzo Castellana già proprietà di Vincenzo Castellana-Lanza e dormì in una stanza oggi proprietà di Messina Carmelo e precisamente nella prima a destra, a primo piano, guardando il portone d'ingresso e da dove partì l'indomani per Valledolmo.

Siamo al 7 agosto 1862. Sono trascorsi 106 anni esatti. Lo seguirono dei volontari paesani.

A racconto ultimato ci permettiamo chiedere al Signor Sindaco: Non crede opportuno che una lapide venga apposta, a ricordo, sotto il balcone di quella stanza da noi citata? E' allora nell'identico stato di allora.

GIUSEPPE PARLATO

PREZIOSA SCOPERTA

Ad arricchire il già considerevole patrimonio artistico di Castelbuono, recentissimamente, sono venuti alla luce alcuni resti di un ciclo di affreschi databili alla seconda metà del XV secolo, nel vano attiguo alla sacrestia della Chiesa di S. Francesco, di origine medievale. Il più "leggibile" è quello che raffigura due Sante, di cui una con la scritta "S.ta Caterina".

Ne dà comunicazione, sul Giornale di Sicilia del 15 ottobre u.s., lo storico castelbuonese Antonio Mogavero Fina, nostro assiduo collaboratore. Essendo il Corriere già in macchina, ne scriveremo esaurientemente sul p.n.

MAZZINI

in un saggio storico di D. Portera

E' in corso di stampa un saggio storico-filosofico del Prof. Domenico Vice

una scuola etica fondata sul senso del sacrificio e del dovere. Nel IV. Cap. I'

UN PREGEVOLE SAGGIO STORICO DI GIUSEPPE PARLATO VALLEDOLMO O CASTELNORMANNO?

« Pare certo che il territorio del « Comune di Valledolmo o Castellnormanno abbia compreso fin dalla sua origine oltre che il feudo di Valledolmo nel quale sorse l'abitato, la tenuta di Val di Tratta ed i territori pure feudali di Cifliana, Mezzamandranuova, Castellucce tutti appartenenti, ad eccezione di Castellucce, a titolo feudale ed all'epoca della fondazione del paese alla famiglia Cutelli, titolare della baronia di Valledolmo ».

Così Luigi Antonio Pagano Sovrintendente Centrale dello Stato di Palermo, nel suo volume « Per la storia della feudalità in Sicilia - Origine e vicende storiche del Comune di Valledolmo ».

Su tale estensione territoriale si susseguirono parecchi signori feudali dai Lo Spiglio ai Lucchesi Palli.

Per quanto ci proponiamo di esporre crediamo opportuno fermarci su Antonio Cicala e Giuseppe Mario Cutelli rispettivamente 4° e 5° Barone di Valledolmo trascurando quanti li precedettero e quanti li seguirono.

Antonio Cicala ebbe giurisdizione sul feudo di Valledolmo dal 1636 al 1650. Egli comprese subito che nell'interesse proprio e della collettività occorreva innanzitutto rendere quel suolo più possibile fertile e produttivo e pertanto organizzò un primo nucleo di coloni.

Seguendo poi la prassi consuetudinaria di altri feudatari dell'epoca fece innanzi tutto costruire una fattoria nella quale potersi recare e sostare per seguire da vicino gli sviluppi dell'azienda.

Accanto alla fattoria — seguendo sempre le consuetudini dei feudatari dell'epoca — fece costruire una Chiesa che fu chiamata « Delle Anime Sante » innanzi alla quale prosperò per tanti anni un olmo dalle proporzioni gigantesche sino a quando — narra la tradizione — uno dei Parroci succedutisi lo fece distruggere perchè la gente sostava e cicalava sotto le fronde disturbando le sacre funzioni dell'interno della Chiesa.

A completamento della tradizione

terio dovette essere dovuta forse ad un ampliamento della prima già fatta costruire dal Cicala.

Stipulò un contratto colonico « in virtù del quale si pagava un canone di tari tre (Lire 1,27) a suolo al Barone che « apprestò salme quattro a di terra per gli usi promiscui dei coloni ». « La concessione delle terre ai nuovi coloni fu per un canone di salme una e tumoli otto di « frumento per ogni salma di terra » e fu la più seducente attrattiva « per popolare il nuovo villaggio ».

(Tirrito: Comarca di Castronovo).

Accorse molta gente ed il numero iniziale dovuto al Cicala assunse poco a poco proporzioni assai più vaste.

Occorreva dare vita legale al nuovo Comune ed al Castello e dare un nome al nuovo aggregato.

Allora — sotto il Regno di Filippo IV era Vice Re di Sicilia Giovanni d'Austria in cui assenza disimpegnava le funzioni Melchiorre Centelles Borgia —

Il Conte Cutelli implorò dal Vice Re e per esso dal Centelles la facoltà di fondare il villaggio e di raccogliere nel feudo di Valledolmo una nuova popolazione di cui nei dintorni della fattoria esistevano da parecchi anni i prodromi.

Chiese anche al nuovo comune fosse dato il nome di Castellnormanno. Il Vice-Re, in considerazione delle benemerite dei Cutelli ed allo scopo di rendere attiva e produttiva la zona, in data 17 agosto 1650 concedette la « licentia populandi » analoga ai decreti Regi e presidenziali dei nostri tempi e con la quale così si esprimeva fra l'altro: « ... facultatem ac potestatem faciendi dictam novam habitationem et populationem in dicta Baronia « Vallis dell'ulmo concedimus et... « impartimur ipsamque terram habitationem et populationem nominari « volumus Castrum Nortmandum ». (Archivio di Stato di Palermo - Prototonotario Reg. 1649 - 19650).

Non c'è dubbio alcuno: la massima autorità dell'epoca, il Vice Re di Sicilia decretava che la nuova terra abitata e la popolazione rela-

castello Normanno. Essendo invece quella zona denominata del « Mulino a vento », dato proprio l'incrociarsi dei venti in quel punto, è più probabile invece che i ruderi appartenessero a qualcuno dei mulini a vento allora in uso azionati proprio da venti attraverso gli spazi simili a feritoie di castelli antichi.

4) I Cutelli forse godevano tra i tanti titoli anche quello di « Barone di Castellnormanno » riferito chi sa a quale castello normanno, chi sa quando e dove esistente e comunque in zona di loro proprietà.

Il conte Giuseppe avrebbe voluto rinverdirne la memoria ed attribuire a sé ed alla famiglia in titolo di prestigio così come si danno ai neonati i nomi dei nonni.

L'ipotesi, in mancanza di elementi storici e tecnici, è da ritenersi parto di fantasia popolare. Tutto quanto precede riguarda Castellnormanno. E per quanto riguarda il nome di Valledolmo?

Riferendoci all'iscrizione alla quale abbiamo accennato, leggibile ancora nell'interno d'una campana della Chiesa delle Anime Sante indubbiamente esisteva nel 1645 e cioè cinque anni prima della « Licentia populandi » che, ripetiamo, porta la data del 1650.

Esisteva anche prima del 1645, ma con riferimento alla sola zona terriera sin da quando cioè questa faceva parte della Baronia di Scalfani prima, di Caltavuturo poi e di Castellano in ultimo.

Continuò ad esistere anche dopo e malgrado la « Licentia populandi » del 1650 con riferimento alla zona terriera ed alla zona abitata. È stato inoltre ininterrottamente applicata negli atti ufficiali: in quelli dello Stato Civile del Comune ed in quelli della Parrocchia sin nei più antichi, nei censimenti periodici nazionali, nei timbri della Biblioteca popolare apposto su frontespizi dei libri ancora esistenti nello scaffale posto nella Sacrestia della Chiesa Madre, nello stemma creatosi ed adottato dagli Emigrati di questo Comune negli Stati Uniti d'America (Buffalo, New York) autobattezzatisi a Fi-

notevole importanza poi è quello

Consulta Araldica corredata di:

a) una sintetica elaborata relazione storica, compendiativa dei principali elementi ai quali abbiamo accennato, redatta dal compianto Prof. Paolo Di Gioia dopo varie consultazioni presso gli esponenti responsabili del Comune e presso le Biblioteche di Palermo;

b) di un disegno collaterale espositivo redatto ugualmente dal Prof. Antonio Aloï docente allora presso l'Istituto Tecnico « Parlato-re » di Palermo.

L'istanza riportò l'onore dell'alta autorevole approvazione da parte della Consulta Araldica e successivamente da parte dell'allora Re di Italia Vittorio Emanuele III.

« ... Ci piacque — dice Re Vitto-



Chiesa delle Anime Sante fatta costruire dal B. Antonio Cicala.

rio — con nostro decreto in data 3 aprile 1937... concedo al Comune di Valledolmo la facoltà di usare uno Stemma ed un Confalone comunale; ed ancora « ... in virtù della nostra autorità Reale e Costituzione — continua — il Re Vittorio nel decreto citato — dichiariamo spettare al Comune di Valledolmo (in provincia di Palermo) il diritto di fare uso di uno Stemma e di un Confalone comunale.

LETTERA AL DIRETTORE

SOPRALUOGO ALLA MATRICE VECCHIA DI CASTELBUONO

Il vistoso annuncio dato da « Telestar » di Palermo, 25 e 26 marzo u.s., che alla Matrice Vecchia erano stati rinvenuti affreschi di grande rilievo. mi ha fatto anticipare la rituale sortita a Castelbuono. Invero, le prime notizie del giorno 25 contrastavano un po': affreschi del sec. XVII attribuiti a Vito D'Anna. Questo illustre artista « Milano visse in pieno Settecento; come gli si potevano attribuire lavori del Seicento? Però, la comunicazione del giorno successivo s'è mantenuta nei limiti di tempo; resta soltanto da vedere quanto entrino Vito D'Anna.

E' notorio che fuori Palermo l'artista operò pochissimo; era tiscio, morì a 49 anni, e non ritenne opportuno stravazzarsi in viaggi che avrebbero logorato la sua fibra delicata. Riceveva le commesse, dipingeva, e spediva a destinazione i quadri. Qualcuno gli attri-

buisce la « Natività della Vergine » che si trova alla Matrice Nuova, ma si tratta di pala d'altare, mentre alla Matrice Vecchia si tratta di affreschi, un genere di lavoro che comporta la presenza fisica dello artista in loco.

I medaglioni scoperti sono di buonissima mano, ed è visibile la rinomata scuola del D'Anna, motivo più che sufficiente per fare l'impossibile, onde preservare dalla totale distruzione gli affreschi venuti in luce. Che se non c'è — ma potrei sbagliare e me lo auguro — il Maestro, l'allievo sopra cui ipotecare sarebbe Tommaso Pollace, che lavorò nella vicina Termini, ove dipinse la « Madonna del Lume » — fra tante altre cose — e ch'è identica alla tela che si ammira nella Matrice Nuova di Castelbuono.

Comunque e qualunque sia la verità, questi affreschi ser-

vono ad impreziosire ancora di più la Matrice Vecchia, e quanto occorrerà per eseguire i meriti restauri, non sarà spesa vana; come non invano è stato speso il denaro per i restauri generali in corso. Infatti, come già notorio, alla Matrice Vecchia tutta una cultura artistico-storica medioevale è venuta in luce, e che ci riporta a conoscenze mai sognate, i cui risultati saranno ancora da definire, pur se appaiono evidenti nel loro valore. Le finestre moresche, i pilastri dell'arco trionfale di antica vestigia, il pavimento col disegno a croce uncinata, il cippo pagano, ed ora gli affreschi ed un frammento di bifora gotica.

In questo sopraluogo mi sono reso conto, purtroppo, di alcune inesattezze scritte dal corrispondente Roberto Di Liberto due numeri addietro; ma ho rilevato, che forse sarebbe stato meglio non rifare l'attico del portico, trattandosi di una sovrastruttura; bisognava rispettare l'architettura originaria, e sarebbero stati messi in vista, sia l'occhietto di buca della quarta navata, che l'edicola a impronta gotica ch'è stata trovata sul muro esterno sopra il tetto del loggiato; due cose che avrebbero animato vieppiù e con una certa caratteristica il prospetto della chiesa.

Ad ogni modo, non resta che sperare nella bontà degli enti finanziatori, al fine di dare l'occorrenza per il completamento dei restauri, perchè la Matrice Vecchia di Castelbuono è un gioiello dell'arte medioevale siciliana degno di essere conservato.

Grazie dell'ospitalità.
A. MOGAVERO FINA

CEFALU' PERLA DEL TIRRENO

Quel mucchio di case rannicchiate a piè di una immane Rocca, antica fortezza naturale, su una breve lingua di terra che si protende sul mare, a quasi settanta chilometri dalla Città capitale del Vespro, è Cefalù, metà di chi vuole bearsi di una giornata di sole e d'azzurro.

Strade tortuose nelle zone alte, simmetriche e parallele quelle che sfociano a mare, tagliate da una trasversale che poi è l'arteria principale, che riallacciandosi ad anello, ciruisce per intero la città secondo la linea delle antiche fortificazioni.

Non starò qui a raccontare, o lettori, la storia della « placentissima urbs » al tempo delle antiche conquiste, con tutte le più o meno

profuso tesori di scienza e di instinguibile zelo, unitamente a un ricco museo. Aggiungo che Cefalù è sede di un Vescovato e che a quindici chilometri, salendo verso le Madonie, possiede un celebre Santuario: Cibilmanna in via di grande sviluppo turistico.

La placentissima urbs, ha altresì, un Distretto che a suo tempo, figurò tra i primi d'Italia e due località panoramiche che non hanno nulla d'invidiare a quelli esistenti altrove: Santa Lucia, dimora annuale di villeggianti francesi e Calura (spiaggia o lido lucente) con il suo porto naturale molto esteso.

Le scolorite e tubercolotiche descrizioni di certi untorelli, che rac-

ad Est, la riviera del Messinese che fugge inarcandosi e svanisce in un realtà il sogno luo

re la tradizione, fu piantato allo stesso posto del primo, divelto, un altro olmo che da noi conosciuto prosperò e visse per tanti anni.

Della gestione del Cicala sussiste quale documento inequivocabile di prova un'iscrizione — ancora leggibile — nella parte interna della campana della Chiesa delle Anime Sante e dicente: « D. Antonio Cicala - Barone di Valledolmo - 1615 ».

Gli succedette il nipote Giuseppe Mario Cutelli figlio della di lui figlia Cristina.

Apparteneva a famiglia di illustri giuristi catanesi e fu insigne giurista egli stesso. Questi fu il vero fondatore del paese.

Egli si propose e riuscì a completare e realizzare il programma del Nonno sia aumentando la colonizzazione sia facendo costruire nuovi fabbricati.

A questo punto è bene innanzi tutto precisare sia pure per « incidenti » che il Mausoleo esistente e tuttavia visibile nella Chiesa delle Anime Sante, in cornu Evangelii, non ricorda il Conte Giuseppe Mario Cutelli né fu elevato il suo onore.

Costui — fondatore di Valledolmo — morì a Palermo il 24 novembre 1673 e fu sepolto nel Convento di San Francesco di Paola di quella città. Il Mausoleo ricorda invece il di lui figlio Antonio che purtroppo fu tanto diverso del padre, non si rivelò degno della dinastia dei Cutelli abusò anche del potere ed andò incontro a morte in Valledolmo il 5 agosto 1711 per opera di un suo mezzadro, Pietro Corvo, della figlia del quale intendeva abusare.

Le ceneri custodite sotto il Mausoleo eretto nella Chiesa delle Anime Sante sono proprio quelle di Antonio e non fu dovuto a volontà della popolazione, che in verità non gli voleva gran bene né aveva per lui motivi di gratitudine, ma a decisione del figlio Giovanni se nella lapide apposta forse in difesa della dignità e del nome dei Cutelli gli attribui meriti, virtù, attività dei quali fu sempre spoglio.

Si dice che analogo Mausoleo si trovi in una villa di Catania..., ma torniamo a Giuseppe Mario.

Costui fece costruire:
a) un Castello là dove sorge il palazzo così detto dei Castellana oggi proprietà divisa appartenente a diverse famiglie cittadine.

Il Castello fu qualche cosa di molto più della fattoria del Cicala. Egli vi stabilì la dimora con la sua famiglia allo scopo di mantenersi vicino agli agricoltori, vigilare la coltivazione, trarre dalla terra i maggiori frutti possibili;

b) una nuova Chiesa che ebbe il nome « del Buon Pensiero » (« Bonae Cogitationis ») che a nostro cri-



Mausoleo ancora esistente nel « Cornu Evangelii » della Chiesa delle Anime Sante a ricordo del Conte Antonio Cutelli.

tiva si chiamassero con un sol nome: *Castelnormanno*.

Intanto, situazione strana, né anteriormente alla data della « Licentia populandi » del 1650 né posteriormente allo stesso anno si rinviene tale denominazione né nelle scritture private, né negli atti ufficiali: comunali, ecclesiastici, notari.

Ed allora sorge spontanea la domanda: Perché il conte Cutelli chiese ed il Vice Re concesse che si chiamasse Castelnormanno? I Normanni erano andati via dalla Sicilia da parecchio tempo. Ed allora in mancanza di documenti giustificativi affiorano diverse ipotesi. Ne citiamo quattro:

1) L'Abbate Di Marzo asserisce « che appellossi in origine da un castello normanno che ivi sorgeva appartenente al conte Cutelli cui si deve la fondazione del Comune » (Tirrito: Comarca di Castronovo).

2) La tradizione dell'epoca, dice ancora il Tirrito, affermava anche l'esistenza di un casale arabo « El-kazar » nella vallata del monte Campanaro. A questo castello si vorrebbe attribuire la denominazione di Castelnormanno. Il professore Amari dubita che sia la prima che la seconda ipotesi potessero avere valore per la assoluta mancanza nella zona di ruderi di un castello normanno e di un casale arabo. L'autorevole parere del professore Amari è confermato dall'opinione pubblica generale.

3) Si ricordano certi ruderi che sono stati di nostra conoscenza esistenti sino a pochi decenni addietro allo spigolo del cosiddetto Palazzo Castellana e precisamente all'incrocio di via Cairoli e Vittorio Emanuele III.

Orbene si vorrebbe dedurre che quei ruderi appartenevano ad un

glio contenente tale Rilievo, al lato sinistro, trovai applicato il sigillo del Comune impresso su un brano di carta frastagliata che d'ordinario veniva applicato sullo scritto a mezzo di ostia. (Archivio di Stato di Palermo - Deputazione Regni Riveli anno 1714, Valledolmo, ecc.). Notevole è che il sigillo raffigura lo stemma del Comune rappresentato da uno scudo portante nel centro lo albero dell'olmo tradizionale, vegetale che aveva dato il nome al feudo e poi al Comune (Pagano - Sovrintendente Archivio Cent. Stato Palermo, op. citata). Concludendo: « Castelnormanno », in omaggio alla documentazione base di legalità costituita dalla « Licentia populandi », avrebbe dovuto avere la prevalenza sulla denominazione « Valledolmo » della quale non si avevano documenti di obbligo. Ed invece no. Avvenne proprio il contrario e ciò perché il nome di Valledolmo, con la sua precedenza dinastica, aveva ricevuto il battesimo popolare che il nuovo nome che intendeva imporre il Cutelli non riuscì ad annullare, malgrado l'autorevole provvedimento Vice-Regio.

Saviamente quindi l'Amministrazione Comunale di pochi decenni addietro, obbedendo alla disposizione della Consulta Araldica, estesa a tutti i Comuni d'Italia che ne erano sprovvisti, di crearsi uno stemma proprio, diverso dal Nazionale, e da apporsi sugli atti ufficiali, valorizzando ed unificando gli accenni storici che abbiamo esposti decise di crearsene uno che riproducesse un Olmo in piena fioritura innanzi ad un Castello Normanno e cioè il primo a fine di conservare e proiettare l'adozione e la vitalità della denominazione.

« Valledolmo » — Valle dell'Olmo —, il secondo cioè il Castello a fine soltanto storico mnemonico, entrambi chiusi in una scritta unica circolare dicente solamente « Comune di Valledolmo ».

A tale scopo inoltrò istanza alla

campagna di verde...
« Gonfalone: tratto di colore azzurro riccamente ornato di ricami di argento e caricato dello Stemma sopra descritto con l'iscrizione centrale in argento: Comune di Valledolmo... » (omissis); ed aggiunge ancora Re Vittorio a titolo esplicitivo: « ... Comandiamo a tutte le nostre Corti di Giustizia, ai nostri Tribunali ed a tutte le Podestà Civili e Militari di riconoscere e di mantenere al Comune di Valledolmo i diritti specificati in queste Nostre Lettere Patenti le quali saranno sigillate con Nostro sigillo Reale firmate da Noi e... (omissis) dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri vedute alla Consulta Araldica - Dato a Roma addì 19 del mese di gennaio dell'anno 1912 - 42° del Nostro Regno. F.to: Vittorio Emanuele ».

E così, sia pure a tanta distanza di tempo, sorgeva un documento d'obbligo e di legalità della massima importanza in quanto a firma dell'ora Re d'Italia e che:

1) convalidava e legalizzava, ad asservire necessità, la volontà popolare manifestatasi sin dai primordi pro denominazione « Valledolmo », prima e dopo la « Licentia populandi »;

2) confermava e rafforzava la iscrizione del 1645 nell'interno della campana della Chiesa delle Anime Sante dicente: « D. Antonio Cicala Barone di Valledolmo, 1645 »;

3) giustificava e valorizzava lo Stemma apposto su Rivelto Comunale del 1714 consistente in un Olmo;

4) si contrapponeva in definitiva apertamente ed autorevolmente quale documento del Re d'Italia pro denominazione Valledolmo alla « Licentia populandi » (Deer. del 1650) pro denominazione Castelnormanno superandola ed annientandola.

Il Decreto di Re Vittorio con allegati i disegni dello stemma e del gonfalone in colore sono gelosamente custoditi presso il Comune.

GIUSEPPE PARLATO

GIOIELLERIA DAL 1901

Raffaele D'Anna

OROLOGERIA - OREFICERIA
RIPARAZIONI OROLOGI ELETTRONICAMENTE

Corso Ruggero, 141

NUOVA
LAVANDERIA A SECCO

Via P. pe Umberto (Pal. Liberto) - Tel. 21733 - CEFALU'

glia in alcuni punti a quello della bella principessa saracena dal nome senza dubbio pagano della Dea della caccia, né tampoco vi dirò del pastorello Dafni, vissuto e morto quivi in un momento di follia; dei suoi primi abitatori, quindi, niente di tutto ciò che sa di leggenda; ma ricorderò quanto oggi si nota di reale, tale e quale con pennellate vive l'ha messo in mostra nei suoi quadri il dott. Fertitta in una sala del Circolo della Stampa a Palermo.

Principalmente la Cattedrale costruita da Ruggero II il normanno, ammirata da tutti i turisti e dagli studiosi, racchiudente come in uno scrigno, i più bei mosaici del secolo XII e, poi, la munificenza ed il mecenatismo di un barone che dotò la città di uno degli edifici scolastici ove maestri che hanno un posto nella cultura, hanno sempre

penetrare le bellezze sacre di questo paradiso di pace e di delizie.

Mi diceva un pittore danese, incontrato durante il suo soggiorno in Cefalù che la rada di S. Lucia, ove oltre al « Villaggio Magico » occupato dai Francesi, sono sorti numerosi fabbricati a vista d'occhio a uso turistico, è in netta opposizione, di caratteri naturali s'intende, a quello della Calura, lasciata, non sappiamo per quale ragione, in completo abbandono fino a pochissimo tempo addietro, dappoi che oggi ha il privilegio di un grandioso albergo, munito di tutti i conforti da dove il forestiero può abbracciare in una occhiata sintetica la bellezza delle due plaghe: ad occidente, il verde arco baciato dalla spuma che corre fino a Capo Gallo tra cuspiti e torreggianti e una selva di montagne stagliate in un cielo d'incanto;

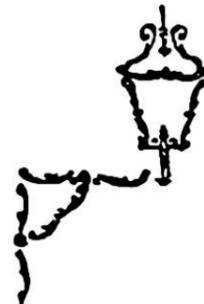
del Tirreno.

Cefalù, vista dal mare poi, è una altra cosa. Ha delle sfumature così gradevoli e morbide di colori al tramonto, che non si nota dove finisce l'oro e comincii il violetto, diffuso e riflesso dalle colline circostanti. Le vecchie case, rosicchiate dalla salsedine marina, carezzate dal mormorio del Fiume sotterraneo cosiddetto « Cefalino » che sfocia nel mare, con l'arco a sesto acuto come quelli che trovi al tempio, ma totalmente cieco, incastonato nel vivo della costruzione, sormontato dove l'arco segna il massimo acuto da una finestrella pronta a scoprire il viso di una vecchietta arzilla dei tempi andati con gli occhi inarcati dalla meraviglia; le paranzelle sonnecchianti nel piccolo « molo » con le policrome fasce di colori nei fianchi; il risucchio lucente d'una corrente che si mesce con le onde; il cordaro che misura le fune a passo di parata o affidandosi alle sue rudimentali arti; il padrone della barca che fuma fatalisticamente e tra una boccata e l'altra scambia qualche parola con gli uomini di ciurma ed osserva se il tempo promette qualche cosa di buono; il turista fotografo che non trova di meglio di sorprendere nelle viuzze tra i panni sciornati al sole qualche scenetta piccante di saporosa comicità; uomini sulla trentina con le mani in panciale sull'uscio di battega, che guardano sorpresi l'arrivo dei numerosi forestieri; gente che si scopre riverente al passaggio del Parroco della chiesa.

Per chi, poi, vuole allenare i garretti e salire sulla rocca che sovrasta la Città, vedrà quivi documenti di una antica civiltà assai interessanti. Sulla cima delle grosse mura: avanzi di un Castello bizantino allorquando tale popolo non lasciò montagna ove non fabbricasse fortezze per impedire ai Saraceni la conquista dell'Isola. Nel basso, pianeggiante, si notano forni di panificazione dell'epoca romana, vasche, cisterne per la raccolta dell'acqua nonché un misterioso rudere di struttura megalitica con porte di tipo dorico che risale, approssimativamente a una età anteriore al secolo ottavo o nono a. C.

Ecco un quadro, o lettore, vastissimo in cui s'avvicinano uomini e cose, stagliate nella luce o nella ombra come per dritti che la vita è un valzer! Ti invito, stasera in questa mia piccola Venezia, quando la luna fa capolino ricamando l'onda dei tremuli vezzi d'argento, e la notte avvolge amorosa questo lembo di sogno, unico forse al mondo.

E. FLACCOMIO



“la lanterna,,
boutique Via Botta 24 - CEFALÙ

piccolo antiquariato
artigianato siciliano
italiano - libri d'arte
confez. per signora



da
Giovanni
Coiffeur

LOCALE RINNOVATO
ARIA CONDIZIONATA
SERVIZIO INECCEPIBILE

CEFALU' - Corso Ruggero 106 - Tel. 21064

Ditta FIDUCCIA SALVATORE

« VIGORELLI » MOTORI AGRICOLI ED INDUSTRIALI - MOBILI -
FORNITURE PER ALBERGHI, RISTORANTI, MACELLERIE E BAR
RADIO - TV - ELETTRODOMESTICI - MACCHINE PER CUCIRE

Sede: Via G. Matteotti, 49 - Tel. 21.197

Esposizione Mobili: Via G. Giglio, 1

(Palermo) CEFALU'

Abit.: Villa Rosanigo - Tel. 21.453

VETROTECNICA

Geom. Franco Pitonzo

VETRI - SPECCHI - CRISTALLI IN OPERA

P. Stazione - Tel. 21778

CEFALU'

Il Circolo Giuridico, Palermo
N. S. anno XXXII - 1961

Per la storia della feudalità in Sicilia

Origine e vicende storiche del Comune di Valledolmo
(secoli XVII - XIX)

I

LA BARONIA DI VALLE DELL'ULMO E I FEUDI CIRCONVICINI AGGREGATI — I SIGNORI FEUDALI.

L'origine del Comune di Valledolmo risale precisamente alla metà del secolo XVII e ne fu fondatore Giuseppe Mario Cutelli, titolare della baronia omonima.

Sorse il nuovo centro abitato nell'interno del feudo denominato Valle dell'Ulmo, e nei dintorni di una grande vallata tra il Monte Campanaro e il corso del fiume Lico-Platani.

L'insigne storico siciliano Michele Amari ha espresso il dubbio che nel sito di Valledolmo esistesse un antico casale arabo denominato Charse (El Kazân) (1), che trovasi ricordato coi nomi di *Harsa*, *Arsa* in una bolla di Papa Alessandro III del 1169, e in altra di Clemente III del 1190, di conferma dei beni della Chiesa di Cefalù (2).

(1) M. AMARI, *Carte comparée de la Sicile*, Paris, 1859, pag. 33.

(2) C. A. GARUFI, *Documenti dell'epoca normanna*, Palermo, 1899, pag.

Anteriormente se ne trova menzione in un documento bilingue, greco-arabo, che si riferisce ad una inchiesta eseguita nel 1177 ad istanza del Vescovo di Cefalù, possessore del Casale predetto, dal Secreto Eugenio de Cales, circa una controversia insorta tra gli abitanti dei Casali Ottumarrano e Carsa per i confini dei casali medesimi. Ci rimane di esso soltanto la versione latina e il transunto eseguiti con atti del 6 agosto 1286 da Benedetto Notaro di Palermo (1), pubblicati pure da alcuni autori (2). Nel 1189 si riprodusse la controversia, che diede origine ad una nuova inchiesta eseguita dal Regio Giustiziere Hamut (3).

Nel secolo seguente, avendo il Camerario Conte Manfredi di Maletta privato del possesso del Casale (che aveva preso intanto il nome di S. Maria de Harsia) il Vescovo Giunta, questi ne ottenne dall'Infante Giacomo di Aragona, Luogotenente Generale del Regno, la restituzione, con ordine contenuto in un diploma del 2 maggio 1285.

Successivamente, come è ricordato in un documento dell'anno 1290, il Vescovo lo concedeva al nobile Catalano Raimondo Villanova, Camerario e Consigliere dello stesso re Giacomo, e poi a 10 febbraio 1298, il medesimo Vescovo Giunta trasferiva il possesso del casale di Carsa a Vinciguerra Palizzi per il censo di due oncie di oro annuali, come rilevasi dalla pergamena di N. 64 del Tabulario della Chiesa di Cefalù nell'Archivio di Stato di Palermo (4).

(1) *Archivio Stato Palermo*. Tabulario Chiesa di Cefalù, pergamena n. 60.

(2) G. SPATA, *Pergamene greche nell'Archivio di Stato di Palermo*, Palermo, 1861, pag. 451 e segg.; L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo, 1875, pag. 186 e segg.

(3) C. A. GARUFI, *Monete e Coni nella Storia del Diritto Siculo dagli Arabi ai Martini*, in: *Archivio Storico Siciliano*, anno XXIII, 1898, pag. 158 segg.; *Archivio di Stato Palermo*, Tabulario Chiesa Cefalù, pergamena n. 27.

(4) G. LA MANTIA, *Codice Diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia*, Palermo, 1917, I, pp. 482 e segg., 565-568.

E' probabile, come ritiene anche il Tirrito (1), che in seguito all'espulsione dei Musulmani dalla Sicilia quel Casale divenisse spopolato e il tenimento di terre meno intensamente coltivato. Secondo una tradizione locale un antico e gigantesco olmo esistente nella vallata, residuo delle antiche coltivazioni dei Saraceni, avrebbe dato il nome al latifondo di terre circostanti, che si denominò perciò *Valle dell'Ulmo*. Si conosce che nell'antica epoca feudale il feudo di Valle dell'Ulmo fece parte della Contea di Sclafani. La predetta Contea, dopo avere appartenuto a diversi personaggi della famiglia di Sclafani, indi ai Peralta e Moncada, ed infine a Sancio Ruis de Lihori, pervenne in possesso, nei primi del secolo decimoquinto, di Giacomo De Prades, per permuta fatta della sua terra di Sciortino con quella di Sclafani allo stesso de Lihori. Il De Prades ne faceva vendita, con atto del 16 aprile 1406, approvato dal Re Martino con diploma dell'11 agosto 1408, ad Enrico Rosso Barone di Caltavuturo, uno dei più potenti feudatari di Sicilia (2).

Ad Enrico Rosso successe nel dominio feudale della Contea il nipote ex sorella Antonio Spatafora Russo (1442), indi Gaspare De Spes (1483) per il matrimonio con Beatrice Russo e Spatafora, poi ancora Giovanni Vincenzo de Luna (1519), figlio della predetta Beatrice; Pietro de Luna (1557), nipote ex filio di Giovanni; e infine nel 1576 Giovanni De Luna e Peralta Duca di Bivona, Conte di Caltabellotta e Sclafani, Barone di Caltavuturo, il quale prese investitura della Contea di Sclafani, e quindi anche dei membri feudali di Valledolmo, Cifliana, Mezzamandranova e Castelluzzi il 26 settembre 1576 (3).

(1) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 538.

(2) F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi di Sicilia*, Palermo, 1924-40, Vol. VII, p. 347 e segg.

(3) *Archivio di Stato di Palermo*. Conservatoria di Registro R. Patrimonio Investiture vol. n. 1534 anni 1577-96 f. 214.

Quest'ultimo Giovanni de Luna vendette i quattro feudi predetti per la prima volta segregati dalla Contea di Sclafani per il prezzo di oncie 13250, con atto rogato da Notar Antonio Lazzara di Palermo in data 28 giugno 1581, a Giacomo de Giorlando alias lo Squiglio, da Collesano, il quale fu così il primo barone di Valledolmo (1).

Come risulta dai processi di investitura, che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, nella Baronìa di Valledolmo e predetti feudi aggregati si susseguirono i seguenti signori feudali:

1^o — Giacomo Giorlando Lo Squiglio predetto, il quale si investì a 3 luglio 1582 (2).

2^o — Pietro Giorlando lo Squiglio, s'investì di tutti i quattro feudi a 30 aprile 1590 per donazione *propter nuptias* fatta da Giacomo suddetto suo padre, si reinvestì a 31 luglio 1600 per la successione al trono di Filippo III e una terza volta a 16 gennaio 1622 per la successione al trono di Filippo IV. Sposò donna Agata Maglia (3).

3^o — Giacomo lo Squiglio s'investì di tutti i detti feudi quale figlio e successore di Pietro in data 16 aprile 1627 e sposò donna Antonia Bonamulo ed Abbatellis Baronessa del Landro (3).

4^o — Pietro lo Squiglio s'investì dei quattro feudi e 22 aprile 1628 come figlio del predetto. Questi, però, vendette il feudo di Castelluzzi ad Anna Maria Biscazza e di esso s'investì Pietro Cavallaro e Biscazza, figlio di quest'ultima, a 26 aprile 1648.

(1) *Archivio di Stato di Palermo*. Registro Minute notar Antonio Lazzara n. 62202.

(2) *Archivio Stato Palermo*. Proton. Regno Proc. investiture busta 1535 fasc. 2825.

(3) *Archivio Stato Palermo*. Proton. Regno. Proc. investiture buste n. 1543-1554-1569 fasc. 2981-3483-4137.

(4) *Archivio Stato Palermo*. Prot. Regno. Proc. Investiture busta n. 1575 fasc. n. 4122.

I feudi di Cifiliana e Mezzamandranova furono venduti dai Deputati eletti dal Vicerè per l'alienazione forzata contro il possessore Pietro Lo Squiglio, il primo (Cifiliana) aggiudicato a Caterina Tuttobene fu venduto da questa a Francesco Cavallaro *pro persona nominanda*, che dichiarò averlo acquistato per conto dello illustre giureconsulto catanese Mario Cutelli (1) Conte di Villarosata e di Aliminusa, giusta atto di nomina in Notar Matteo La Rosa dell'8 luglio 1654.

L'altro (Mezzamandranova), pervenne allo stesso Mario Cutelli, per vendita con verbo regio, agli atti di Notar Pietro Candone di Palermo del 19 settembre 1650, fattagli da Caterina Tuttobene avente causa da Fulgenzia Scarpello, prima aggiudicataria. Di tali feudi s'investì Giuseppe Cutelli, figlio del predetto e di Cristina Cicala in data 12 gennaio 1650 (2).

5^o — Giuseppe Cutelli e Cicala s'investì pure della baronia e feudo di Valledolmo in data 8 febbraio 1650, quale erede universale del nonno Antonio Cicala, giusta testamento agli atti di Notar Giuseppe Tinti di Palermo in data 14 febbraio 1650 (3). Tale baronia era stata alienata da Pietro lo Squiglio con atto del 1^o aprile 1636 in notaro Giuseppe Cortisi di Palermo al predetto Antonio Cicala, il quale non prese investitura. Giuseppe Cutelli Cicala predetto si reinvestì a 16 settembre 1666, per il passaggio della Corona da Filippo IV a Carlo II (4).

Fu questi il benemerito fondatore della terra di Valledolmo; sposò in prime nozze Anna Summaniati, in seconde nozze Maria Cu-

(1) Su Mario Cutelli famoso giureconsulto siciliano autore di molte opere di diritto civile e feudale, v. R. GREGORIO, *Opere scelte*, Palermo, 1859, p. 24.

(2) *Archivio Stato Palermo*. Protonotaro Regno. Proc. investiture busta n. 1609 fasc. 5744.

(3) *Archivio Stato Palermo*. Protonotaro Regno. Proc. Investiture busta 1592 fasc. 5077.

(4) *Archivio Stato Palermo*. Protonotaro Regno Proc. Investiture busta n. 1605 fasc. 5482.

telli Abbatellis figlia di Ferdinando Cutelli Grimaldi e di Anna Abbatellis Tornabene (1). Morì in Palermo il 24 novembre 1673 e fu sepolto nel Convento di S. Francesco di Paola della stessa città. A lui si deve pure la costruzione del castello baronale e una nuova chiesa dedicata alla Madonna del Buon Pensiero di Valledolmo (2).

6^o — Antonio Cutelli s'investì della baronia e terra di Valledolmo o Castelnormanno, nonchè dei feudi di Cifiliana a Mezzamandra nuova a 16 ottobre 1674 come figlio primogenito di Giuseppe (3). Si vuole che il medesimo sia stato ucciso per vendetta da un suo vassallo il 5 agosto 1711 (4).

7^o — Maria Cutelli, Contessa di Villarosata, donataria del figlio Antonio predetto, prese investitura della baronia di Valledolmo nonchè dei fondi di Cifiliana a Mezzamandranova a 15 febbraio 1692 (5).

8^o — Cristina Cutelli succeditrice del fratello Antonio, e per la morte della madre predetta, s'investì a 20 luglio 1712 della baronia e terra di Valledolmo nonchè dei feudi di Cifiliana e Mezzamandranova (6).

Alla sua pietosa munificenza devesi la fondazione della prima chiesa Madre di Valledolmo dedicata a S. Antonio di Padova, Santo Patrono del paese (7).

(1) F.SCO MARIA EMANUELE MARCHESI VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, Palermo 1759, Vol. IV, p. 289.

(2) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 544.

(3) *Archivio Stato Palermo*. Protonotaro Regno Proc. Investiture busta n. 1618, fasc. 6244 e 6245.

(4) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 545 e segg.

(5) *Archivio Stato Palermo*. Prot. Regno Proc. investiture buste n. 1631 e 1639 fasc. 6759-7167.

(6) *Archivio Stato Palermo*. Prot. Regno Proc. Investiture busta n. 1646 fasc. 7167.

(7) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 551; V. AMICO, *Dizionario topografico dei Comuni Siciliani*, trad. da G. Di Marzo, Palermo, 1856, II, p. 649.

Sposò Giovanni Joppolo Barone di S. Filippo e morì a Palermo il 26 febbraio 1746.

Dei feudi di Cifiliana e di Mezzamandranova s'investì il 2 agosto 1746 Giuseppe Giovanni Cutelli figlio naturale di Antonio, in virtù di sentenza del Tribunale della Regia Gran Corte del 2 agosto 1726, confermata dal Tribunale del Concistoro nel 3 luglio 1734, contro Cristina Cutelli. Questi morì in Palermo a 27 settembre 1747.

9^o — Girolama Ioppolo Cutelli figlia ed erede particolare di Cristina, prese investitura della Baronia e terra di Valledolmo a 16 luglio 1746 e dei feudi di Cifiliana e Mezzamandra nuova a 16 luglio 1748 (1). Sposò Giovanni San Martino Ramondetta Duca della Fabbrica. Morì in Palermo nel 1761. Ai Duchi della Fabbrica va attribuita la costruzione dell'acquedotto o cisternone del paese (2).

10^o — Matteo Lucchesi Ioppolo successe per la morte senza figli e discendenti a Girolama sua zia materna e s'investì a 25 ottobre 1761 della Baronia e terra di Valledolmo e di Cifiliana e Mezzamandranova (3). Era nato da Caterina Ioppolo Cutelli e dal Duca Francesco Lucchesi dei Marchesi di Casal Gerardo. Sposò Giovanni d'Heredia e Grugno marchese di Mompileri. Fu Governatore di Palermo nel 1776.

11^o — Ignazio Lucchesi Palli, figlio e donatario del predetto, prese investitura della baronia di Valledolmo a 4 giugno 1784 e dei feudi di Cifiliana e Mezzamandranova (4). Sposò in Palermo a 17 giugno 1758 Concetta Platamone S. Martino, acquistò con verbo regio da Caterina Scammacca, moglie di Benedetto Bellaroto, con atto stiputato in Notar Conti e Salonia di Palermo in data 11 aprile 1778,

(1) *Archivio Stato Palermo*. Protonotaro Regno, busta n. 1664 fasc. 8742.

(2) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 550.

(3) *Archivio Stato Palermo*. Cons. Registro R. Patr. Investiture vol. 1170 p. 75.

(4) *Archivio Stato Palermo*. Cons. Registro, Investiture, vol. 1173 f. 107 e *Prot. del Regno Proc. Investiture* busta 1679, fasc. 9592.

il feudo di Castelluzzi sopra ricordato, che era passato in casa Scamacca per il matrimonio di Virginia Cavallaro Biscazza con Matteo Scamacca investitosi nel 1665. Fu Capitano e Pretore di Palermo (1782-86). Deputato del Regno (1790). Gentiluomo di Camera del Re (1795).

Lo stesso, a mezzo di un giudice deputato del Vicerè alienava il feudo di Mezzamdranova a favore di Pasquale Gizio Riccigli *pro persona nominanda*. Quest'ultimo, giusta atto in Notar Michele Amoroso di Palermo del 4 ottobre 1802, dichiarò essere l'acquirente Pietro Starabba Principe di Giardinelli, che ne prendeva investitura a 18 aprile 1805 (1).

12^o — Giovanni Lucchesi Platamone. Di questi non si trova investitura; sposò in prime nozze Maria Giuseppa Ruffo (2) e in seconde nozze Girolama Diodato Porzio. Il titolo di Barone di Castelnormanno (Valledolmo) venne attribuito e riconosciuto nel 1881-92 ad Adenolfo Maria Lucchese Palli Principe di Campofranco.

Riepilogando, si può dire che Valledolmo, sorto come comune feudale nel 1650, tale perdurò fino al 1812 (fine della feudalità) e che i signori di questa terra: i Cutelli, gli Ioppolo e i Lucchesi Palli, si resero particolarmente benemeriti nel dominio del vassallaggio per aver contribuito al progresso ed incremento del paese, nonchè alla fondazione di notevoli opere di beneficenza, di cultura e di utilità comunale.

(1) *Archivio Stato Palermo*. Cons. Registro vol. 1184 f. 63.

(2) F. M. EMANUELE MARCHESE DI VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, cit., appendice I, p. 194.

LA LICENTIA POPULANDI (anno 1650) CONCESSA
A GIUSEPPE CUTELLI E LA PRIMA ORIGINE DEL PAESE

Riferisce il Tirrito (1) che va attribuita ad Antonio Cicala la prima iniziativa della costruzione del nuovo Comune e che il prodromo di esso sia stata la Chiesa delle Anime Sante, costruita verso il 1645 in località particolarmente salubre presso i caseggiati della vecchia fattoria di Valledolmo, ove era già stanziato un primo nucleo di coloni. Lo stesso Antonio Cicala, il quale, come si è già detto, aveva nel 1636 acquistato il feudo di Valledolmo, avrebbe gettato le basi e circoscritto il raggio delle terre da servire per suolo di fabbricati, per pascolo promiscuo degli abitanti e di quelle da censirsi con la franchigia di un decennio, ma, come dice testualmente lo stesso autore, egli non giunse a compiere il suo disegno, poscia attuato dal di lui *figlio* Giuseppe Mario Cutelli.

E' questa una tradizione, di cui è molto probabile la veridicità, comunque è comprovato dai documenti autentici che il vero fondatore del paese sia stato Giuseppe Cutelli e Cicala, nominato nel precedente capitolo e precisamente nipote ex filia, e non figlio, del predetto Antonio Cicala.

La fondazione di Valledolmo risale alla seconda metà del secolo XVII, che è stato chiamato il secolo d'oro delle colonizzazioni in Sicilia (1), durante il quale sorsero molti nuovi comuni.

(1) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 537.

(1) C. A. GARUFI, *Per la storia dei Comuni feudali in Sicilia. L'origine e lo sviluppo del Comune di Rieti e la falsità della Cartha memoriae*. Studio storico diplomatico. Palermo, 1907, p. 31. Valledolmo trovasi annotato tra i

In quest'epoca, e già dal sec. XV, molti baroni intrapresero tale colonizzazione, sia al fine di potere aumentare la produttività dei loro feudi, sia per acquistare maggior decoro con l'ingresso in Parlamento, ed ancora per accrescere il proprio reddito derivante dalle imposizioni tratte sui vassalli (1).

Anche Giuseppe Cutelli Cicala, spinto evidentemente dagli stessi motivi, ebbe a chiedere al Vicerè di Sicilia la facoltà di congregare nuova popolazione nella sua baronia di Valledolmo.

Seguendo la regola consuetudinaria, in seguito al memoriale presentato dallo stesso in data 13 agosto 1650, e al pagamento della tassa di regalia in onze 120, gli venne concesso dal Vicerè Melchiorre Centellis de Borgia la relativa *licentia populandi*, cioè la facoltà di far terra e abitazione nella Baronia.

Come dicevasi nel testo del relativo privilegio viceregio, datato in Palermo il 17 agosto 1650 (copia della *licentia populandi* trovasi riportata con vari errori di scritturazione nella già citata opera del Tirrito (2); e ne riproduciamo altra copia in appendice; traendola dalle scritture del Protonotaro del Regno, conservate in Archivio di Stato di Palermo) (3), tale permesso era accordato, non soltanto in riguardo agli importanti servizi resi alla Corona dagli antenati e particolarmente dal genitore dell'istante il giurista Mario Cutelli, ma anche in considerazione dei vantaggi che il regno ne traeva, perchè, accrescendosi la popolazione nel feudo, aumentava la produzione frumentaria, si rendevano più sicure le vie di comunicazione e si aumentavano i

sessantasette feudi, cui fu concessa la licenza di popolare nel secolo XVII, secondo l'elenco riportato dallo stesso autore e da G. COSENTINO, *La cartha memoriae di Riesi*. Palermo, 1907, pag. 70; v. pure C. ALBERTO GARUPI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in: *Archivio Storico Siciliano*, 1947, II, p. 128.

(1) L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo, 1911, p. 43.

(2) L. TIRRITO, *op. cit.*, pag. 241-42.

(3) Vedasi documento in appendice.

mezzi per far fronte ai donativi regi. Formula questa comune a quasi tutte le *licentia e populandi* del tempo.

Al nuovo centro abitato si attribuiva il nome di Castelnormanno, denominazione di cui non si può spiegare il motivo, perchè, contrariamente all'affermazione di qualche autore (Amico), non esistono tracce in quel sito di un antico castello normanno.

Incidentalmente è da dire che tale denominazione cadde presto in disuso e che negli atti antichi relativi al paese si trova quasi sempre denominato come Valledolmo.

Veniva, altresì, data al feudatario la giurisdizione civile o criminale, la facoltà di percepire nel vassallaggio i diritti di gabella, dogana, bagliva, rantaria e qualunque altra facoltà che avevano o potevano vantare gli altri baroni, nonchè di nominare il castellano, il segreto, il capitano di giustizia, i giudici, i giurati e gli altri ufficiali del comune (1).

Vi si trova inoltre inserita la seguente comune clausola a tutela dei diritti dei nuovi abitanti, con la quale si accordava al feudatario la facoltà di stabilire capitoli o patti di colonizzazione coi vassalli della nuova terra a fondarsi:

« nec non possitis et valeatis cum dictis habitatoribus dictae terrae
« capitula, ordinationes et statuta et alia facere prout melius inter vos
« et vestros heredes et successores et habitatores ipsius erit pactatum
« et accordatum ».

Singolare è la clausola ivi pure inserita, che proibiva al feudatario di ricevere come coloni i vassalli abitatori di terre demaniali.

E' da supporre che, dopo questa licenza, Giuseppe Cutelli procedesse a stipulare le relative capitazioni, che dovevano servire a

(1) Su queste clausole contenute comunemente nelle *licentiae populandi*, v. pure L. A. PAGANO, *Per la storia della feudalità in Sicilia. I capitoli di fondazione della Terra di Villafranca Sicula* (anno 1502) Estr. da *Circolo Giuridico Palermo*, 1948, p. 4.

regolare i rapporti di vassallaggio tra il barone e i nuovi abitanti della terra di Castelnormanno.

Ordinariamente queste capitolazioni venivano redatte direttamente per ministero notarile e talvolta riportavano l'approvazione viceregia.

Avendo fatto ricerche nei fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Palermo, non abbiamo trovato alcuna copia di tale capitolazione.

Secondo quanto riferisce il Tirrito, il relativo contratto venne stipulato presso un notaio di Polizzi (di cui tace il nome) con formula analoga alle capitolazioni di Lercara Friddi e Casteltermini, terre sorte in epoca molto vicina.

In Lercara Friddi i capitoli di fondazione furono redatti il 7 maggio 1600 ad iniziativa di Francesca Lercara e Ventimiglia e del marito Baldassare Gomez di Amescua; in Casteltermini nell'anno 1629 tra il Barone Giovanni Vincenzo Termini e Ferreri e i nuovi abitanti (1).

In Castelnormanno il Barone avrebbe assegnato salme quattro (ettare 2.95.56) di terre per comuni, e ciò per la destinazione agli usi promiscui dei coloni, e più la concessione di area fabbricabile o suolo di casa per abitazione per un canone di tari tre a fuoco, e la concessione di terre per un canone di salma una e tumuli otto di frumento per ogni salma di terra.

E' stato giustamente osservato dal Ravà (2) che la fondazione delle nuove terre sorte tra la fine del secolo decimosesto e la prima metà del diciassettesimo nella zona tra Termini Imerese e Girgenti avvenne con una certa analogia di criteri e di condizioni fatte agli abitanti. Ciò nasceva, sia dalla naturale tendenza all'imitazione e per l'abitudine dei notai di tenere modelli di contratti analoghi, sia perchè i capitoli non facevano che porre in iscritto condizioni ormai

(1) V. L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 437 e segg.; V. DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini*, Girgenti, 1873, II, p. 405.

(2) A. RAVÀ, *Terre comuni e usi civici di Roccapalumba*, Palermo, 1922, p. 35.

abituali e consuetudinarie sia, infine, perchè ove le condizioni fossero state da un paese all'altro molto diverse, i coloni sarebbero accorsi tutti in quello che presentava le più favorevoli e gli altri non sarebbero giunti a costituirsi.

Ora rileviamo, per quanto riguarda l'assegnazione delle terre per comuni in Castelnormanno, che lo stesso quantitativo di salme quattro venne concesso in occasione della fondazione della terra di Lercara (1) e circa il censo per ogni area fabbricabile anche nei capitoli della terra di Campofranco (1573) (2) venne fissata la stessa somma di tre tari, che si pagò in eguale misure pure a Roccapalumba (3).

Tutte queste analogie inducono a ritenere che le notizie fornite dal Tirrito circa i patti contenuti nei capitoli di fondazione, finora non noti nella loro integrità, per la terra di Castelnormanno siano autentiche. D'altronde, vari altri documenti ne danno qualche conferma.

Così, nei riveli catastali antichi del Comune, specie in quelli del 1748 (4), si trova annotato che i naturali pagavano al signore il censo di proprietà di tari tre per ogni casa di abitazione e per le terre un canone in frumento in misura pressochè uguale a quella sopraindicata dal Tirrito, più una gallina per diritto di vassallaggio.

Comunque altre laboriose ricerche potrebbero essere eventualmente proseguite presso l'Archivio notarile distrettuale di Termini, allo scopo di ritrovare l'originale atto della capitolazione in parola.

(1) L. TIRRITO, *op. cit.* p. 437 nota.

(2) C. A. GARUFI, *Storia dei comuni feudali in Sicilia*, cit., p. 37.

(3) C. A. GARUFI, *Roccapalumba dal feudo all'abolizione della feudalità*, Palermo, 1922, p. 80.

(4) *Archivio Stato Palermo*. Deputazione del Regno. Riveli di Valledolmo a. 1748 vol. n. 4612.

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE DEL COMUNE
E SUA COMPOSIZIONE AGRARIA

Pare certo che il territorio del Comune di Valledolmo o Castelnormanno, abbia compreso fin dalla sua origine oltre, che il feudo di Valle dell'olmo nel quale sorse l'abitato, la tenuta di Val di Tratta e i territori pure feudali di Cifliana, Mezzamandranova, Castellucci, tutti appartenenti, ad eccezione di Castellucci, a titolo feudale ed all'epoca della fondazione del paese alla famiglia Cutelli, titolare della Baronìa di Valledolmo.

La confinazione di tali feudi è così indicata, pur assai approssimativamente, nel sopra citato atto di vendita, del giugno 1581, fatta da Giovanni De Luna e Peralta duca di Bivona a Giacomo Lo Squiglio in Notar Antonio Lazzara di Palermo: « pheudum di li *Castelluzzi* cum pheudis vocatis di la Xarria et lalia dictum pheudum di « *Chifliana* cum pheudis vocatis di la Jannella et lo cassaro dictum « pheudum di *Meza Mandranova* cum pheudis vocatis di Carpinello « lo rovitello et mandranova di S. Lorenzo et dictum pheudum di « li *Valli di lulmu* cum pheudis vocatis di piano et valle longa ».

Sebbene alcuni dei feudi anzidetti successivamente aggregati alla Baronìa di Valledolmo abbiano avuto per qualche tempo, come si è già detto nel precedente capitolo, un signore feudale diverso da quello della baronìa, pure sembra che tale circoscrizione sia rimasta inalterata nei secoli successivi. Invero, nei riveli catastali dell'anno 1811 (1)

(1) *Archivio Stato Palermo*. Deputazione Regno. Riveli Valledolmo 1811. Ruolo vol. N. 1295.

troviamo che facevano parte della circoscrizione territoriale del Comune, per dichiarazione degli stessi possessori di terreni ivi ubicati, le seguenti principali contrade:

Corvo - *Castellucci* - Ferrigna - *Cifliana* - Casilizzi - Celso - Farello - Rinella - Ficuzza - Valle d'Aglio - Passo della Bruca - Sciarazzi - Rocca del Corbo - Acqua del Corbo - Ingascisci - Incavalcata delli Criti - Sovari Castagni - Vigne del Padrone - Palmento del Duca padrone - Acqua della Signora - Ciffuta ossia S. Vincenzo - Molinaccio - Pedalini - Garginifisa - Cozzo di Cipolla - Mella - Porcari - Giuffrida - Pantano - Vigne - Grotte - Ambo - Case del Lampo - *Mandranova* - Sirrigna - *Valle dell'ulmo* - Giardinello - Passo di Drago - Valle d'Alestro - Censo - Beveratura - Giummito - Corte - Portella del Campo - Caramendola - Sante Croci - Canneto - degli Orti - Acquabuona - Acqua di Giorgi - Acqua della Vitella - della Croce.

Valida conferma di ciò, trovasi, altresì, in una carta topografica del Comune rilevata nei primi decenni del secolo diciannovesimo e conservata nelle scritture della Direzione centrale di statistica per la Sicilia (1). In tale disegno, a firma di Rosario Sciarrino Mendola, si osserva, infatti, che il territorio di Valledolmo comprendeva allora le terre di antica origine feudale di Valledolmo (primo censito prossimo all'abitato), Cifliana e Castellucci (pure concessi in enfiteusi), la tenuta di Val di Tratta, e l'ex feudo di Mandranova.

I confini del territorio comunale ivi segnati sono i seguenti: a nord il fiume Niscima formante il limite di Mandranova S. Lorenzo, terre di Caramendola (ex feudo Carpinello) limite dell'ex feudo di Giardinello Cavarò; a sud limite dell'ex feudo di Magazzinaccio e Regaliale; a ovest limiti degli ex feudi di Sciarra-Cassaro e Magazzinaccio; a est limiti degli ex feudi Rovitello, Monte S. Piero, Miano e Regaliale.

(1) *Archivio di Stato Palermo*. Direzione Centrale di Statistica per la Sicilia, busta n. 156.

Il centro abitato situato entro il territorio del feudo di Valledolmo era dell'estensione di salme quattro circa, com'è anche detto in una deliberazione decurionale dell'8 settembre 1843, riguardante i censi per suoli di case pretesi dal barone della terra (1).

Durante i primi anni dell'unificazione del Regno Itatico, voti e proposte furono avanzati dalla rappresentanza municipale per ottenere un ampliamento della circoscrizione comunale.

Nel 1866 il Consiglio Provinciale di Palermo, alla cui giurisdizione era allora devoluta la riforma delle circoscrizioni dei Comuni, era sul punto di deliberare in proposito, ma successive decisioni governative revocarono tali attribuzioni a quel Consesso. Altra deliberazione a favore del predetto ampliamento venne emessa dalla rappresentanza municipale il 16 settembre 1867. Alla medesima veniva allegata una memoria illustrativa a stampa redatta dall'agrimensore Luigi Romano (2), corredata da una pianta monografica indicante gli antichi e i nuovi più ampi limiti territoriali. Ivi, il tecnico sosteneva la necessità dell'ingrandimento del comune per motivi d'indole topica, demografica ed economico-agraia.

Fornendo un apposito quadro statistico volevasi dimostrare che avendo Valledolmo una popolazione (N. 6814 abitanti) maggiore degli altri paesi circonvicini: Sclafani, Caltavuturo, Polizzi, Alia, Montemaggiore, Petralia Sottana, avrebbe dovuto avere un territorio anche maggiore, mentre invece la sua circoscrizione in ettare 2561 era inferiore a quella di tutti gli altri comuni predetti.

Secondo lo stesso autore, avrebbero dovuto esser aggregati al Comune di Valledolmo i seguenti territori disgregandoli dagli altri comuni vicini, cui fino a quell'epoca appartenevansi.

(1) *Archivio di Stato Palermo. Intendenza di Palermo*, busta Diritti promiscui, Comune di Valledolmo.

(2) L. ROMANO, *Ragioni e criteri in sostegno dell'ingrandimento del comune di Valledolmo*, Palermo, tipografia Lao, 1868.

Dal territorio di Scafani.

1. — L'ex feudo di Fontanamurata, allora appartenente al barone Ferdinando Paino di Palermo della estensione di	Ett. 2095
2. — L'ex feudo di Regaliali del Signor Tasca Conte di Almerita della superficie di	Ett. 930
3. — L'ex feudo Miano appartenente al detto Conte Tasca, al barone D. Orazio Fatta, al barone Castagna, al Conte Gerace e al Duca Calvizzani della estensione di	Ett. 2045
4. — L'ex feudo Mandranuova S. Lorenzo appartenente ai signori Ferrandina della superficie di	Ett. 940
5. — I cosidetti Borgesaggi di Manciante limitrofi allo ex feudo Miano e Mandranuova S. Lorenzo appartenenti a naturali di Caltavuturo della superficie di	Ett. 210
6. — L'ex feudo di Carpinello del Barone omonimo di Polizzi di	Ett. 986
7. — L'ex feudo Giannella appartenente alla detta famiglia Ferrandina di complessive	Ett. 705
	<hr/>
	Ettare 7.911

Dal territorio di Alia

1. — Il piccolo tenimento detto di Incatena limitrofo ai vigneti di Valledolmo allora appartenente alla cosiddetta Basilica di S. Flavia, che congiungesi agli ex feudi Giannella e Fontana murata della estensione di	Ett. 30
--	---------

Dal territorio di Caltavuturo

1. — L'ex feudo di Almerita con i borgesaggi aggregati allora appartenenti al Conte Tasca, e contiguo all'ex feudo Miano e ai borgesaggi di Mangiante della estensione di	Ett.	610
2. — L'ex feudo Calcibaida e borgesaggi limitrofi, che ne dipendono, appartenenti alla detta casa Ferdinandina, e contigui all'ex feudo di Almerita della superficie in tutto di	Ett.	586
		<hr/>
Compressivamente	Ett.	1.196

Dal territorio di Polizzi

1. — L'ex feudo Verbuncaudo unitamente ai censiti appartenenti ai naturali di Valledolmo e Valledlunga di proprietà del barone S. Giuseppe Gandolfo limitrofo all'ex feudo Miano ed Almerita della estensione complessiva di	Ett.	830
2. — Finalmente l'ex feudo Susafa limitrofo ai succennati ex feudi di Calcibaida e Verbuncaudo e dagli altri lati gli ex feudi Tutia e Puccia appartenenti a vari possessori (Saeli, Militello e altri) della estensione di	Ett.	1.570
		<hr/>
Ettare		2.400

Di modo che le quantità totali, che chiedeva Valledolmo doversi aggregare al suo territorio, erano complessivamente le seguenti:

Da Sciafani	Ett.	7.911
Da Alia	Ett.	30
Da Caltavuturo	Ett.	1.196
Da Polizzi	Ett.	2.400

—————
Che insieme formano la estensione di Ett. 11.537 (1)

Veniva, inoltre, prodotto un quadro delle distanze dei latifondi reclamati dal Comune di Valledolmo, confrontandole con quelle intercedenti dai comuni di appartenenza, quadro che valeva dimostrare essere i latifondi stessi più prossimi al primo anzicchè ai secondi.

A favore dell'aggregazione dei latifondi reclamati dal Comune di Valledolmo influivano, altresì, importanti ragioni agrarie, e cioè, che la massima parte dei coltivatori erano naturali dello stesso paese, che per cospicua attività e sviluppo agricolo superava gli altri contermini.

Nella predetta pubblicazione lo stesso autore, a sostegno della tesi dell'aggregazione, descrisse il magnifico incremento e la florida industria agraria, cui era pervenuto il Comune per virtù di benemeriti agricoltori e dei suoi laboriosi borgesì e contadini.

Anche allora non si arrivò, però, ad una decisione conclusiva. Circa un decennio appresso, corrispondendo ad una circolare della Prefettura di Palermo, con deliberazione del 15 settembre 1877, la Giunta Municipale di Valledolmo (Sindaco Dott. Giuseppe Mendola e assessori Castrogiovanni Giuseppe, Cammarata sacerdote Luigi e

(1) L. ROMANO, *op. cit.*, pp. 11, 13, 15.

Sciarrino Lucio), reiterava la precedente domanda per la riforma della circoscrizione territoriale del Comune, e ricordando i precedenti voti emessi sullo stesso oggetto, chiedeva l'annessione degli stessi territori sopra menzionati. Ponevasi sempre a fondamento della richiesta le circostanze di essere gli stessi latifondi tutti coltivati e abitati da coloni e abitanti di Valledolmo, che per ragione di distanza i predetti latifondi erano più vicini a Valledolmo che ai comuni di appartenenza, che si trovavano in migliori di accesso e di viabilità per Valledolmo anzichè per altro comune.

Si considerava, altresì, che una siffatta riforma era richiesta per motivi finanziari. Il Comune, infatti, per bilanciare le entrate con le spese doveva ricorrere a gravosi balzelli per gli amministrati e di difficile esazione e pertanto solo l'ingrandimento del territorio comunale poteva apportare conveniente riparo allo stato deplorabile in cui trovavasi l'Amministrazione Comunale minacciata per mancanza di risorse ad un deplorabile fallimento.

A meglio lumeggiare l'istanza si univa copia della già citata pubblicazione dall'agrimensore Romano, un prospetto degli ex feudi appartenenti al territorio del Comune, copia del bilancio comunale, ed una relazione sulle esigenze del comune stesso.

Con successiva deliberazione del 31 dicembre stesso anno 1877 la Giunta Municipale (Giuseppe Castrogiovanni sindaco funzionante, Ferdinando Barone assessore anziano), considerando che precedentemente si era incorso in una omissione, chiedeva l'aggregazione al Comune anche dell'ex feudo di Giannella appartenente al territorio di Montemaggiore per essere questo pure vicino e di più facile accesso di viabilità a Valledolmo e pur coltivato da coloni naturali di quest'ultimo paese. Alle anzidette richieste facevano opposizione i comuni di Caltavuturo, Sclafani e Polizzi con deliberazioni consiliari rispettivamente in data 10 dicembre 1877, 16 dicembre 1877 e 22 gennaio 1878.

La richiesta d'ingrandimento veniva ancora replicata in una successiva deliberazione del 30 giugno 1879 della Giunta Municipale (Sindaco D. Castellana Guccione assessori G. Sciarrino e A. Chia-

vetta) nella quale ponevasi in rilievo la necessità del sollecito ingrandimento del territorio di Valledolmo « come unico scampo di riparazione ai bisogni di questo povero comune che, privo di ogni stabile reddito oppresso da esorbitanti balzelli e di tutto abbisognevole, aspetta da più tempo cotale sospirata riforma ». La soluzione della questione rimase, però, ancora in sospenso.

Difatti, dalle carte della Prefettura di Palermo rilevasi che ancora il Municipio di Valledolmo, in data 24 ottobre 1888, con nota N. 1292, ebbe ad inviare al Presidente della Giunta per la circoscrizione territoriale dei comuni per la provincia di Palermo apposito quadro degli ex feudi, di cui richiedeva l'aggregazione al Comune, comprendente oltre i dodici ex feudi e tenute già sopra citati anche l'ex feudo Magazzinacci, appartenente al Principe di Trabia, nel territorio di Vallelunga distante da Valledolmo chilometri 900 e della estensione di ettare 1400.

Per quanto concerne la composizione agraria del territorio accenneremo che risulta esser stato in origine il territorio dello stesso Comune di Valledolmo addetto prevalentemente alle colture della vite e del frumento.

Nell'anno 1681 l'esperto agrimensore Antonino Templo attestava, invero, alla Deputazione del Regno che le vigne nel territorio stesso solevano produrre due botti di vino per ogni migliaio, e che i mosti si valutavano per onza una la botte, mentre i seminati venivano stimati in ragione di onze dodici la salma, e i maggesi ad onze due e tari dodici la salma (1).

Secondo poi i dati forniti dall'Amico (2) il territorio era allora di salme 1466,985 così suddivise per coltivazione:

(1) *Archivio di Stato. Palermo. Deputazione del Regno. Riveli Comune Valledolmo, anno 1681, vol. n. 1301, f. 1.*

(2) V. AMICO, *Dizionario dei Comuni di Sicilia*, trad. di G. Di Marzo II, 1946, p. 49.

721.726 seminari semplici
6.480 seminari alberati
426.015 pascolo
274.253 vigneti semplici
31.984 vigneti alberati
4.732 canneti
1.795 suoli di case campestri.

La prevalenza delle sue colture principali (cioè viticoltura e granicoltura) appare evidente anche nel quadro della coltura e destinazione dei terreni componenti il territorio del Comune, riportato in calce alla pianta topografica annessa alla citata monografia dell'agrimensore Romano, da cui si rilevano le seguenti notizie:

Estensione del terreno	Ett.	2561
Terreni seminari	Ett.	1259
Terreni pascolabili	Ett.	733
Terreni a vigneti	Ett.	534
Culture miste e diverse	Ett.	35

I dati medesimi poco differiscono da quelli pure indicati dal Tirrito (1).

Relativamente alla dipendenza amministrativa è da notare infine che il Comune nel 1813 veniva sottratto dalla dipendenza della Comarca di Castronovo e aggregato prima al Circondario di Termini indi, nel 1819, al Mandamento di Alia (2).

(1) L. TIRRITO, *op. cit.*, p. 554.

(2) Le deliberazioni municipali e gli altri documenti e notizie citati nel presente capitolo sono stati tratti dall'incartamento relativo alla circoscrizione territoriale di Valledolmo, nelle scritture della Prefettura di Palermo periodo anni 1887 — 92 busta 309 — 2 conservate nell'Arch. di Stato di Palermo.

LA POPOLAZIONE - IL SIGILLO DELL'UNIVERSITÀ -
PROGRESSIVO INCREMENTO DEL PAESE.

Le prime notizie demografiche relative al nuovo comune, possono trarsi dai riveli o numerazioni di anime e di beni presentati alla Deputazione del Regno di Sicilia nell'anno 1682, cioè, poco più di un trentennio dopo la sua fondazione (1).

Nei medesimi troviamo 65 riveli o dichiarazioni corrispondenti ad altrettanti fuochi o famiglie, che danno una popolazione di N. 266 abitanti.

Erano ivi già stanziate le seguenti famiglie: Barone - Battaglia - Bonaccorso - Ciavetta - Cipulla - Conti - Calamisi - Cammarauto - D'Antoni - D'Ippolito - Di Gioia - Drago - Emanuele - Farella - Fanara - Ferrera - Ferrara - Fiderico - Genovese - Ciavetta - Gullo - Landolina - La Privitera - La Farulla - La Guzzetta - Lione - Lojacono - Mancuso - Masella - Montilione - Pollana - Porcino - Provino - Pulizzi - Ricotta - Riggio - Rotulo - Ruffino - Sciacca - Sciarrino - Sciascia - Scalia - Spampinato - Tempolo - Teresi - Terrana - Vacanti - Virga.

Tra queste possedevano bene mobili e stabili i seguenti casati: Barone, Battaglia, Caccamisi, Conti, Drago, Fiderico, Farolla, Fanara, Landolina, La Farulla, Lojacono, Pollana, Privitera, Raffina, Ricotta, Sciarrino, Teresi.

I riveli successivi dell'anno 1714 ci danno n. 99 fuochi con una popolazione di 361 abitanti. Risulta dai medesimi il regolare funzio-

(1) *Archivio di Stato Palermo*. Deputazione regno. Riveli Valledolmo a. 1682, vol. n. 1301.

namento dell'Università coi suoi magistrati comunali e tre giurati nelle persone di Marco Scalia, Giovanni Vacante e Pietro Caccamisi, indicati nel rivelo presentato a nome della stessa Università. In un angolo del foglio contenente tale rivelo dal lato sinistro trovasi applicato il sigillo del Comune impresso su un brano di carta frastagliata, che d'ordinario veniva applicato sullo scritto a mezzo di ostia (1).

Notevole é che il sigillo raffigura lo stemma del Comune rappresentato da uno scudo portante nel centro l'albero dell'olmo, tradizionale, vegetale che aveva dato nome al feudo e poi al Comune. Le anzidette cifre di popolazione degli anni 1681-1714 sono anche confermate da una Relazione dei patrimoni delle Università di Sicilia conservata nelle scritture della Deputazione del Regno (2).

Nello stesso anno 1714 troviamo dimoranti a Valledolmo le seguenti famiglie: Allonzo, Ammoscato, Barone, Battaglia, Borsilleri, Bonaccurso, Biondoliddo, Conti, Costantino, Cugno, Cipulla, Caccamisi, Civiletti, Corvino, Dicara, Drago, Di Gioia, Di Leta, Dino, Di Leone, Dispensa, Di Maria, Di Cola, D'Ippolito, Fanara, Farella, Farullo, Fiderico, Cunzetta, Greco, Geraci, Giamio, Gervasi, Giardina, Giambruno, Landolina, Lojacono, Leone, Lo Monte, Lo Guercio, Monteleone, Manuele, Manzello, Mancuso, Ortolano, Pizza, Panepinto, Pisa, Privitera, Provino, Riggio, Roffino, Randazzo, Ricotta, Saletta, Sciarrino, Sinemi, Scalia, Scannio, Scaccia, Sarullo, San Giorgio, Tundo, Tripi, Teresi, Vacante.

I riveli degli anni 1748-'52 ci danno 376 fuochi con una popolazione di anime 1131, giusta le fedì sottoscritte dal Sacerdote Magavero, Vicario curato di Valledolmo, e dai giurati Francesco Mesina, Francesco Vacanti, Lariano Siracusa e Domenico Drago (3).

(1) *Archivio Stato Palermo. Deputazione Regno. Riveli a. 1714 Valledolmo*, vol. n. 1788, f. 151, fasc. Valledolmo.

(2) *Archivio Stato Palermo. Deputazione del Regno*, anno 1714, vol. n. 995, f. 67.

(3) *Archivio Stato Palermo. Deputazione Regno*, vol. 4612 f. 77.

Come vedesi la popolazione era in continuo accrescimento, evidente segno dello sviluppo agricolo del nuovo Comune.

Anche nelle epoche successive si denota lo stesso fenomeno di aumento demografico. Nell'anno 1798 risulta infatti che la popolazione salì a numero 4252 abitanti (1).

Interessanti sono specialmente i riveli catastali dell'anno 1811, dai quali si trae notizia di un ulteriore incremento (2).

Le famiglie dimoranti a Valledolmo erano allora le sottoindicate: Andolina, Alleanza, Alessandro, Alfano, Also, Avidina, Anello, Aversano, Allerti.

Barone, Battaglino, Bellitti, Bizzillieri, Blandina, Bellanca, Bertolino, Biondolillo.

Caccamisi, Calvino, Cammarata, Campieri, Camoli, Cappellino, Carliari, Carrana, Cascio, Cassata, Ceti, Chiavetta, Chimera, Cilano, Cimino, Ciminnito, Cipolla, Cino, Civiletta, Comella, Conti, Cappellino, Costantino, Cortese, Cozzetta, Crisanti, Crisostomo, Cristina, Crobello.

D'Acquisto, Di Baudo, Di Carlo, Di Gioia, Dispensa, Di Leone, Di Liberti, Di Marzo, Di Maria, Di Michele, Di Polito, Di Piazza, Di Tripi, Drago.

Eugino.

Falcone, Farruggia, Federico, Ferrara, Ferrera, Fodale, Francaviglia.

Ganci, Geraci, Genovese, Gervasi, Giambate, Giambrone, Granatella, Grisanti, Guarneri, Guarino, Guasto, Guercio, Gugino, Gulino, Guzzetta, Guzzettico.

(1) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*. Palermo, 1892, p. 532; nell'anno 1806, secondo un censimento ufficiale, la popolazione dello stesso Comune era pari a 3710 anime, di cui 1898 maschi e 1812 femmine. L. A. PAGANO, *La popolazione del Regno di Sicilia nell'anno 1806, secondo un censimento inedito*, estr. da *Rivista Economia Demografia e Statistica*, Roma, n. 1-2, 1952, p. 22.

(2) *Archivio Stato Palermo. Deputazione Regno, Riveli anno 1811*, vol. 361, 362.

Janné, Jannuso, Ilardo, Infantino, Inguaggiato, Innuso, Insinna, Ippolito.

La Duca, Lana, La Peglia, La Rosa, La Torre, Loto, Lodico, Lo Curto, Lo Dentico, Lo Grasso, Lo Jacono, Lo Tempio.

Mammana, Mancuso, Manuoli, Manella, Marchisi, Martina, Mendola, Merraneo, Messina, Mestato, Mezio, Monte, Monteleone, Moscato, Muscarella.

Nocera.

Ognibene, Oribello, Ortolani.

Palermo, Palmeri, Panepinto, Panzica, Parlato, Parlavecchio, Parrino, Pecoraro, Penzavecchia, Pillitteri, Pizzolanti, Placa, Polizzi, Pollina, Privitera, Pulvino, Putrusino.

Raimondo, Rametta, Randazzo, Ricetta, Ricotta, Rinchiuso, Rizzo, Rizzuto, Romano, Rotondo, Ruffino, Runfulla.

Salatino, Sangiorgio, Scanie, Scalia, Sciarrino, Sciaulino, Scibetta, Scivolino, Serio, Settecase, Sineri, Siragusa, Spagnuolo, Spampinato, Sparacino, Spera.

Taglierini, Teresi, Tempio, Todaro, Tompi, Tracci, Tribunella. Vacanti, Vaccaro, Vallone, Villardita, Vitillaro, Vuchera.

Tali famiglie possedevano appezzamenti di terre sulle quali in maggior parte venivano pagate al titolare della baronia censi in denaro o in frumento.

Dello stato di Valledolmo, infatti, come rilevasi pure dal rivelato del duca Giovanni Lucchesi Palli presentato a quell'epoca alla Deputazione del Regno, rimanevano ancora non censiti:

1) la tenuta di Val di Tratta con un pezzo di terra aggregata di Mandranova e Cifliana, allora data in gabella a D. Lucio Mastrogiovanni Tasca.

2) Il feudo di Mezzamandranova allora in possesso del principe Starrabba di Giardinelli che, come già si è detto, ne aveva preso investitura feudale.

Continuò sempre negli anni successivi l'accrescimento della popolazione che fu di 3987 anime nel 1831, di 6814 nell'anno 1861, di 7003 nell'anno 1871 e 8015 negli anni 1893-96 (1).

Già, nell'anno 1868, Luigi Romano autore della Monografia già citata sull'ingrandimento del Comune, in apposito quadro statistico poneva in rilievo che Valledolmo era il centro comunale più popoloso dei paesi contermini Sclafani, Caltavuturo, Polizzi, Alia, Montemaggiore, Petralia Sottana.

Tale progresso demografico era indubbiamente legato alla prosperità economica degli abitanti, alla fertilità del suolo, e al sito propizio per salubrità del territorio comunale.

(1) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel sec. XIX*, Palermo, 1897, pp. 300, 626.

V

LE LEGGI SULLO SCIoglimento DELLE PROMISCUITÀ E QUELLE
ABOLITIVE DEI DIRITTI ED ABUSI FEUDALI (1825-41) - LITE DEL
COMUNE CONTRO IL DUCA LUCCHESI PALLI PER I CENSI SOLARI.

Dopo l'abolizione della feudalità vennero, com'è noto, promulgate dal governo borbonico le leggi dell'anno 1825 relative allo scioglimento e valutazione dei diritti promiscui, seguite poi negli anni 1838 e 1841, dalle particolari istruzioni per lo scioglimento delle promiscuità stesse e da altre norme relative ai compensi per gli aboliti diritti feudali (1).

Dai quadri delle relative operazioni eseguite in Sicilia dall'autorità amministrativa in dipendenza delle leggi predette e che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, non risulta che il Comune di Valledolmo abbia denunciato, al 1825 e al 1841, l'esercizio di particolari usi civici sui feudi componenti il suo territorio, nè che sia stato istituito alcun giudizio od emessa alcuna decisione in materia dalle competenti Magistrature.

Nel testo di una già citata deliberazione decurionale, in data 2 novembre 1841, veniva espressa una dichiarazione negativa al riguardo così formulata:

« Il decurionato ha quindi deliberato unanimamente che riguardo
« alla comune sudetta di Valledolmo e analogamente a quanto viene

(1) v. *Disposizioni diverse pei compensi degli aboliti diritti feudali e segrezie*, raccolte del tipografo Bernardo Virzi, Palermo, 1842; e *Disposizioni diverse per lo scioglimento delle promiscuità*, Palermo, Tipografia Virzi, anno 1843.

« nel sopraccennato ufficio richiesto, non esservi luogo ad esporre
« causa veruna sugli aboliti diritti ex feudali.

Invece, dopo la promulgazione del reale decreto 11 dicembre 1841, riguardante la soppressione ed abolizione degli antichi abusi ed angherie feudali, corrispondendo ad analoga richiesta fatta dall'Intendente di Palermo, il decurionato di Valledolmo con due successive deliberazioni una del 4 settembre 1842 e l'altra dell'8 settembre 1843, sostenne che l'annua prestazione che l'antico signore feudale Duca Ignazio Lucchesi Palli esigeva per suoli di case nello stesso Comune, doveva considerarsi un diritto di casalinaggio surrogato dell'antico diritto conosciuto sotto la denominazione di fumo e galline, quindi essendo di sua natura feudale ed abusivo dovesse sopprimersi.

Veniva, pertanto, istituita dal Comune la lite, citando innanzi l'Intendente della Provincia di Palermo il Duca Lucchesi Palli.

Nel corso del contraddittorio la difesa del Comune attese a dimostrare che l'esazione del diritto sui suoli di case percepito dall'ex barone non perveniva da concessione di suolo bensì doveva presumersi essere un surrogato, come si è detto, dell'antico diritto feudale del fumo e gallina, equivalente del diritto di casalinaggio, e che sebbene l'ex barone vantasse a favore del suo diritto di esigere l'esistenza di un ruolo censuario intitolato dal Presidente del Tribunale Civile di Palermo, con ordinanza del 5 gennaio 1825, pure non poteva beneficiare delle disposizioni contenute negli artt. 2 e 3 del real rescritto 24 agosto 1843 (prescriventi la legittimità dei censi solari e sopra case derivanti da giudicati, pubblici strumenti e da altri atti quali la intitolazione fatta dal real decreto 27 ottobre 1825), per la ragione che detto ruolo era stato sanzionato in epoca in cui il Presidente del Tribunale Civile non aveva poteri per spedirlo e perchè fatto prima del succitato Real decreto del 1825.

La difesa del Comune non attaccava la verità della ordinanza nè del ruolo come sopra formato, però sosteneva la sua nullità ag-

giungendo a sostegno del suo assunto che contro l'ordinanza era stato di recente prodotto appello.

Per queste ed altre ragioni il Comune chiedeva che fosse ordinato all'ex barone, Duca Lucchesi, di astenersi di esigere la prestazione sui suoli di case di Valledolmo.

Da parte della difesa del Duca Luchesi Palli si sostenne, al contrario, essere semplice asserzione quella avanzata dal Comune che la esazione di censi sui suoli di case fosse un surrogato del fumo e gallina e che tale presunzione cedeva di fronte agli atti autentici quale il titolo risultante dal ruolo intitolato, garentito da ordinanza del Tribunale Civile del 25 giugno 1825.

Si diceva, ancora, che per dichiarare la nullità di tale ruolo, non poteva invocarsi la disposizione di cui all'art. 3 del Real rescritto del 24 agosto 1843, che secondo la sua dizione reputava come valide ed efficaci le intitolazioni fatte con le norme del reale decreto 27 ottobre 1825, in quantochè tale disposizione non portava la conseguenza di doversi reputare nulli gli atti precedentemente compilati con norme governative costituenti la legittimità di tali atti perchè in tal modo si veniva a rendere inefficace l'art. 2 del Real rescritto del 25 agosto 1843, con il quale si conservavano le esazioni garentite da atti legittimi.

La difesa del Duca Lucchesi Palli concludeva per il rigetto delle domande del Comune e che fosse stato conservato il Duca stesso nel diritto dell'esigenza dei censi solari, dei quali riteneva di essere in possesso con giusti titoli.

L'Intendente della Provincia di Palermo duca di Laurino, con ordinanza in data 11 novembre 1843, rigettava la domanda del Comune (1).

Aggiungiamo in merito alla stessa richiesta del Comune che non risulta di avere il medesimo di seguito all'ordinanza sopra riportata

(1) *Archivio di Stato Palermo*, Intendenza di Palermo, fasc. Diritti promiscui di Valledolmo.

proposto appello in petitorio innanzi ai Tribunali ordinari, giusta il diritto ad esso riservato dal n. 5 della stessa intendentizia.

Abbiamo già accennato quanto riferisce il Tirito circa l'esistenza nelle capitolazioni di fondazione del patto relativo ai suoli di case, il cui canone sarebbe stato fissato a tari 3 per ciascun suolo.

E' da considerare altresì, come già detto, che nei più antichi riveli del Comune, specie in quelli dell'anno 1748, si rileva che i naturali di Valledolmo pagavano al Signore feudale per ogni suolo di case il censo *jure-proprietatis* di tari tre, oltre e *distintamente* una gallina per diritto di vassallaggio; attestazioni queste che varrebbero a confermare l'autenticità dell'affermazione del diligente storico predetto.

LUIGI ANTONIO PAGANO

A P P E N D I C E

« Licentia populandi » del feudo di Valle dell'Olmo in data 17 agosto 1650.

Philippus etc.

Locumtenens et Capitaneus generalis in hoc Siciliae Regno Iosepho Cutelli regio fideli dilecto salutem.

Cum possideatis per vos, et successores vestros baroniam nuncupatam Valle dell'Ulmo, sitam et positam in Valle Mazariae cum elus integro et indiminuto statu, mero et mixto imperio, et in ea cupiatis novam populationem aedificare, cumque super hoc nos supplicare fecistis, ut licentiam edificandi et novam populationem faciendi vobis concedere dignaremur et discusso negotio, et visis litteris locorum demanialium, convicinorum, tam iuratorum quam secretorum, hac praesertim civitatum, terrarum, et Politij, fuit tandem in dorso vestri memorialis super hoc porrecti decretatum sub forma sequenti. Pannoni decimo tertio augusti 1650 - acceptetur oblatio iuxta formam viglietti E. S. pro cuius quidem provisionis executione, considerantes qualitatem personae ac servitia ab illustri Mario Patre vestro et antecessoribus vestris regiae Maiestati praestita, et utilitatem que regno, et regnicolis resultat, et quod arbitria frumentorum, aliorumque victualium propagantur iter viatoribus assecuratur, et donativorum regionum solutio augetur, et quod feuda praedicta sint saluberrimi aeris valde fructifera non parum abundantia aquarum et multarum rerum et commoditatum ad humanum victum necessarium,

ac etiam solutione unciarum centum viginti quas regiae Curiae offeritis, tenore praesentis de certa nostra scientia ac Consilii Patrimonialis accedente deliberatione vobis, vestrisque heredibus et successoribus in perpetuum licentiam, facultatem ac potestatem faciendi dictam novam habitationem et populationem in dicta baronia Vallis dell'Ulmo concedimus, et impartimur ipsamque terram habitationem et populationem nominari volumus Castrum Nortmandum et in ea habeatis omnimodam iurisdictionem et imponere, percipere, et habere possitis omnia iura gabellarum, dohane, bajuliae, arrantariae, et alia quaecumque, que habent et habere consueverunt ceteri barones regni predicti vassallos habentes, et pro ut melius inter vos incolas et habitatores terrae praedictae erit pactitatum, et accordatum. Volumus etiam ut vos, et successores vestri in terra praedicta possitis, et valeatis uti, frui, et experiri omnimodam iurisdictionem iuxta formam capitulorum regni et in ea Castellatum, Secretum, Cappellanum, Capitaneum, Iudices, Juratos, Tesauroarium fiscalem et alios officiales necessarios, et opportunos vobis, vestrisque haeredibus et successoribus bene visos, in perpetuum eligere et nominare cum omnibus et singulis iurisdictionibus et honoribus solitis, et consuetis prout habent et habere possunt alii Castellani et Officiales aliarum terrarum, et prout vobis et vestris haeredibus et successoribus in perpetuum placuerit, et bene visum fuerit ipsosque electos et nominatos amovere et alios de novo creare et eligere toties quoties vobis et successoribus vestris expediens videbitur, nec non possitis et valeatis cum habitantibus dictae terrae capitula, ordinationes, et statuta et alia facere prout melius inter vos vestros haeredes, et successores, et habitatores ipsius terrae erit pactitatum et accordatum; possitis et valeatis uti, frui, et gaudere omnibus dignitatibus, praerogativis, praeminentiis, honoribus, et aliis quibus ceteri barones vassallos habentes in hoc regno de iure, et privilegiis, litteris, et consuetudinibus, quae in presenti pro expressas haberi volumus, utuntur et gaudent, ac uti et gauderi possunt et debent; et demum omnia alia, et singula facere, gerere, et administrare, mandare et disponere, quae ceteri barones

eiusdem regni vassallos habentes ex concessis eis a nobis, et praedecessoribus nostris, facultatibus gerere facere et mandare, quomodo libet potuerunt et soliti sunt, iuribus tamen regia Curiae et alterius cuiuscumque semper salvis. Quae omnia per vos heredes et successores vestros in perpetuum ut supradictum est gerenda, facienda, et administranda, et constituenda ex nunc pro tunc auctoritate regia qua fungimur ratificamus, confirmamus, et nostris lucumtenentis munimine roboramus et validamus, ita quod non possitis, nec valeatis recipere, nec acceptare in habitatione praedicta ut supra facienda vassallos et habitatores cuiuscumque civitatis et loci regii domini, nec personas quae a locis regii demanii ad loca baronum transmigrarent, et inde ad terram praedictam ad habitandum venirent. Mandantes propterea Illustribus, Spectabilibus et Magnificis Nobilibus Regni eiusdem magistro iustitiario presidibus regionum Tribunalium, Iudicibus Magnae Regiae Curiae Magistris rationalibus, Tesaurario, Conservatori regi Patrimoni, Iudicibus, Consistorii Sacrae Regiae Conscientiae advocatis quoque et procuratoribus fiscalibus, ceterisque demum dicti regni universis et singulis officialibus maioribus et minoribus, presentibus et futuris quocumque officio dignitate vel potestate fungentibus, quatenus praesentem nostram licentiam, potestatem et facultatem omnia et singula praedicta vobis et successoribus vestris ad unguem exequantur compleant et observent exequi, compleri et observari faciant iuxta earum seriem continentiam et tenorem pleniorum, nec secus agant, agique permittant ratione aliqua sive causa, pro quanto gratiam caram habent, et sub poena ducatorum mille fisco regio applicanda quibus vero poena imponi potest.

In cuius rei testimonium praesens privilegium fieri iussimus, nostra subscriptione firmatum, et regio magno sigillo a tergo munitum.

Datum Panormi 17 augusti 1650.

D. Melchior Centelles de Borza - Dominus locumtenens et generalis Capitaneus mandavii mihi D. Petro Garofolo pro M.ro Notario regio

de Agras Preses C., de Cottone, Anzalone, Strozzi, Castello, Federico; Fama et Riggio Magistros Rationales et Esquerra Conservatore Guascone Fiscis Patrono (1).

(1) *Archivio di Stato Palermo. Protonotaro Regno anni 1649-50, reg. n. 597, foglio 197.*